

g

g

Ermanno Gorrieri a un anno dalla scomparsa

Ermanno Gorrieri a un anno dalla scomparsa

Commemorazione
alla Camera dei Deputati



Ermanno Gorrieri a un anno dalla scomparsa

Commemorazione
alla Camera dei Deputati

Roma - Palazzo Montecitorio - 17 gennaio 2006



Indice

Presentazione	5
1. Pier Ferdinando Casini	9
2. Luciano Guerzoni	13
3. Guido Bodrato	19
4. Pierre Carniti	26
5. Pietro Scoppola	37

Presentazione

Per iniziativa della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, si è svolta a Roma, martedì 17 gennaio 2006, alla Camera dei Deputati, nella Sala della Regina di Palazzo Montecitorio, la cerimonia commemorativa di Ermanno Gorrieri a un anno dalla scomparsa (Modena, 29 dicembre 2004).

Presenti i figli Franca, Claudio e Lucia e numerosi altri componenti della famiglia, il Presidente della Camera dei Deputati, Pier Ferdinando Casini, ha dato inizio alla cerimonia con un partecipe saluto d'apertura, ricordando i tratti essenziali del pensiero e dell'impegno civile di Ermanno Gorrieri.

Ha fatto seguito l'intervento introduttivo di Luciano Guerzoni, a nome della Fondazione. Sono poi intervenuti, illustrando la figura e l'opera di Ermanno Gorrieri, Guido Bodrato, Pierre Carniti e Pietro Scoppola.

Presenti, tra gli altri, Carlo Giovanardi, Ministro per i rapporti col Parlamento, Paola Manzini, Questore della Camera dei Deputati, Romano Prodi, Piero Fassino, segretario nazionale dei Ds, Pierluigi Castagnetti, presidente del gruppo parlamentare Margherita, DL-l'Ulivo, Mimmo Lucà, coordinatore nazionale dei Cristiano sociali, e numerosi parlamentari, tra i quali: Emerenzio Barbieri, Giovanni Bianchi, Marco Boato, Daria Bonfietti, Franco Chiusoli, Gian Paolo D'Andrea, Sergio D'Antoni, Paolo Giaretta, Luciano Guerzoni (sen.), Roberto Guerzoni, Marcella Lucidi, Renzo Lusetti, Sergio Mattarella, Franco Monaco, Arturo Parisi, Roberto Pinza, Aldo Preda, Giulio Santagata, Bruno Tabacci, Giorgio Tonini, Tiziano Treu, Livia Turco, e numerosi ex parlamenta-

ri, tra i quali Gianfranco Astori, Guido De Guidi, Leopoldo Elia, Paola Gaiotti De Biase, Giovanni Galloni, Raniero La Valle, Giuseppe Lombardo, Giovanni Manzini, Domenico Rosati, Nanni Russo, Giancarlo Tesini.

Tra i partecipanti, il Segretario generale della Cisl Savino Pezzotta, il Presidente nazionale di Confcooperative Luigi Marino e un folto pubblico di amici ed estimatori di Ermanno Gorrieri provenienti da varie città d'Italia e dalla provincia di Modena. In particolare, tra gli altri: Giuliano Barbolini, Franco Bentivogli, Giancarlo Bernini, Giordano Boldrini, Giovanni Bursi, Gianpietro Cavazza, Stefano Ceccanti, Mario Colombo, Gaetano De Vinco, Francesco Falcone, Livio Filippi, Emilio Gabaglio, Corrado Guerzoni, Gualtiero Lutti, Dario Mengozzi, Egidio Pagani, Pier Paolo Pedretti, Stefano Prampolini, Matteo Ricchetti, Emilio Sabattini, Nicola Sartor, Claudio Silingardi, Paolo Tomassone, Tino Vaccari, Giuliano Vecchi.

Con la pubblicazione degli atti della cerimonia commemorativa, la Fondazione intende diffonderne il rilevante contributo alla conoscenza della figura e dell'opera di Ermanno Gorrieri.

1 | **Pier Ferdinando Casini**

Presidente alla Camera dei Deputati

Ricordo di Ermanno Gorrieri ad un anno dalla scomparsa

Saluto Luciano Guerzoni, presidente esecutivo della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, che ha promosso questa cerimonia ad un anno dalla scomparsa di Ermanno Gorrieri, una personalità tra le più prestigiose della storia dei cattolici democratici italiani.

Sono lieto di salutare con lui Guido Bodrato, Pierre Carniti e Pietro Scoppola, che ne ricorderanno la figura e l'opera, ed in particolare i figli di Ermanno Gorrieri – Claudio, Franca e Lucia – che onorano con la loro presenza la cerimonia odierna.

Le doti morali e politiche di Ermanno Gorrieri hanno lasciato un segno importante nella vita pubblica italiana: doti di grande passione ed entusiasmo, ma anche di misura e di sobrietà, che tutti gli hanno sempre riconosciuto, al di là delle appartenenze di parte e della diversità delle opinioni. Qualità che è dunque giusto vengano oggi ricordate nella sede della Camera dei deputati, di cui egli fu componente per una breve ma assai intensa stagione.

Lascio alle autorevoli personalità che mi seguiranno il compito di tracciare il suo profilo di politico e di intellettuale, così complesso e multiforme, e mi limito a sottolineare brevemente i tratti che, nel mio ricordo, ne rendono la figura ancora così presente e vitale.

Credo sia istintivo per tutti associare il nome di Ermanno Gorrieri alla sua coerenza intellettuale. Nei settanta anni del suo impegno pub-

blico, iniziato da adolescente tra gli studenti medi dell’Azione Cattolica, Gorrieri ha testimoniato ininterrottamente la vocazione democratica del cattolicesimo ed il nesso inscindibile tra libertà e giustizia.

Dalla coraggiosa esperienza partigiana all’attività politica e sindacale, egli non è mai venuto meno alla forza delle sue idee, e soprattutto all’imperativo prioritario di rimuovere le cause delle disuguaglianze e di rendere così l’esercizio effettivo dei diritti di libertà il centro di gravità della vita democratica del Paese.

Gorrieri è stato in questo senso uno dei custodi più attenti del principio dell’uguaglianza sostanziale introdotto dall’articolo 3 della Costituzione repubblicana, a superamento dell’uguaglianza formale di ispirazione liberale.

Ed è giusto sottolineare come egli abbia avuto il coraggio di affermare quel principio soprattutto contro le manifestazioni più intransigenti del corporativismo di categoria, che – nella sua lucida visione – avrebbero eclissato lo spirito di solidarietà, disgregato la società e condannato l’interesse generale a soccombere di fronte al particolarismo ed all’egoismo.

Era questa la società di eguali alla cui costruzione Gorrieri ha dedicato tutto se stesso: una società in cui l’identità del contributo di ciascuno non venisse mai pregiudicata da un egualitarismo ideologico, ingiusto e mortificante.

Ma il tratto di Gorrieri che più vivo resta nel ricordo di noi tutti credo sia la sua grande fiducia nell’uomo: nella sua capacità di costruire il proprio destino con la forza dei suoi talenti, nel richiamo vibrante al senso di responsabilità che deve orientarne le azioni e le scelte, tanto nel perimetro personale quanto nei riguardi della comunità in cui si vive e si opera.

Una fiducia che lo ha indotto, ad esempio, a diffidare delle logiche meramente caritative e paternalistiche verso i più deboli. Una fiducia che ne ha anche segnato il percorso in seno alla Democrazia cristiana, nel quadro di una sinistra cattolica intenzionata a non lasciare alla sinistra marxista il monopolio del progressismo e a saldare l’eredità della Resistenza con l’esperienza dei cattolici democratici.



‘Riscoprire i valori autentici e ancora validi della tradizione dei cattolici democratici, mettendoli a confronto con la cultura cattolica post-conciliare e, nello stesso tempo, con l’analisi e la proposta marxista e le proposte del filone laico-liberale, depurate dai loro eccessi radicali’.

Queste sue parole colgono con efficacia le radici ideali del suo impegno nel partito: un impegno che successivamente, tramontata l’unità dei cattolici, ha trovato l’ultimo approdo nella fondazione dei cristiano-sociali e nell’adesione all’Ulivo.

Ma ci restituiscono anche, più in generale, il profilo di un democratico sincero, autentico, con il quale molti di noi oggi qui presenti non sono sempre stati d’accordo, ma del quale tutti hanno ammirato la determinazione nel difendere i suoi valori, la convinzione incrollabile nel primato della democrazia, lo spirito disinteressato ed altruista, la libertà di giudizio.

In questo senso, il messaggio della sua militanza civile non appartiene soltanto ad una parte della storia politica italiana, ma a tutti gli uomini liberi e democratici.

A poco più di un anno dalla sua scomparsa, la lezione umana e politica di Ermanno Gorrieri è dunque ancora viva ed operosa. Auguro ai suoi amici ed ai suoi allievi, attraverso la Fondazione che porta il suo nome, di poterne non solo preservare la memoria, ma soprattutto di proseguirne il magistero etico e politico, facendone alimento del progresso civile e morale dell’Italia.

2 | Luciano Guerzoni

Presidente esecutivo della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali

Intervento introduttivo

Signor Presidente della Camera dei Deputati,
signor Ministro per i rapporti con il Parlamento,
onorevoli parlamentari,
amiche ed amici,

a poco più di un anno dalla scomparsa, avvenuta nella sua casa di Modena il 29 dicembre 2004, ci ritroviamo insieme per commemorare Ermanno Gorrieri, nella cornice istituzionalmente solenne della Camera dei Deputati, di cui fu membro operoso e autorevole nella legislatura 1958-1963.

Ci apprestiamo a ricordarlo con l'esitazione di chi, conoscendolo, sa bene quanto egli fosse schivo dai rituali commemorativi e quale imperdonabile torto gli faremmo nel racchiuderlo in un'icona celebrativa. Ma, anche, con la consapevolezza che questa testimonianza pubblica era dovuta: a lui, alla sua memoria, ai suoi figli qui presenti, ai tanti fra noi che hanno avuto il privilegio di conoscerlo, di stimarlo, di condividere con lui anche soltanto alcuni tratti di una vita interamente e instancabilmente spesa al servizio della comunità. Ancor più, per quanto Gorrieri ha dato alla crescita democratica, civile e sociale dell'Italia repubblicana. La vostra presenza qui, così numerosa e partecipe, ne è prova eloquente.

Ringraziamo il Presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, per la

sensibilità e la prontezza con cui ha accolto la proposta della Fondazione intitolata a Gorrieri, per la personale partecipazione e per il saluto d'apertura, che ha colto con tanta efficacia i tratti essenziali della figura di Gorrieri e i valori che più gli stavano a cuore e ne hanno contraddistinto il pensiero e l'opera.

La testimonianza pubblica che vogliamo oggi rendere a Gorrieri consiste nel fare memoria di lui. Nel senso più pieno e, direi, più propriamente ebraico-cristiano e, al tempo stesso civile, del fare memoria. Rievocazione e narrazione, ad un tempo, delle proprie radici – ideali e politiche nel nostro caso – e attualizzazione di ciò che è stato: ciò che, accaduto e dato una volta, è dato, ed accade, e vive per sempre.

Sul piano umano e della storia, il 'sempre', il 'vivente' di Gorrieri è l'impegnativa eredità morale e politica che ha lasciato a tutti noi. L'esemplare sobrietà del suo stile di vita e di una fede mai ostentata, quanto seriamente e profondamente vissuta. L'eticità e la laicità di un impegno civile e politico mai disgiunto dai valori per lui fondanti della democrazia, della libertà, della giustizia sociale e, soprattutto, dell'uguaglianza ('una parola in disuso', come ebbe a definirla significativamente dedicandogli la *lectio magistralis* – da lui derubricata a *lectio brevis* – all'università di Trento, nel 1999, all'atto del conferimento della laurea *honoris causa* in scienze sociali). La tenacia di un ininterrotto e totalmente disinteressato servizio alla comunità, nei più svariati ambiti dell'agire sociale e politico: da giovanissimo combattente della Resistenza al nazi-fascismo fino al termine della sua vita, ancora a poche ore dalla morte. Il coraggio e la coerenza delle scelte politiche, spesso controcorrente, talvolta a prezzo dell'incomprensione anche dei suoi e della solitudine. Il rigore e l'originalità delle sue ricerche di studioso della società e delle sue proposte di politica sociale, anch'esse controcorrente rispetto alla sua stessa area di appartenenza politica. Il suo prodigarsi, tanto nella concretezza dell'attività cooperativa, sindacale e politica, quanto nel lavoro di studio e di ricerca sociale, per un obiettivo ritenuto eticamente e politicamente irrinunciabile, in quanto costitutivo per lui di ogni autentica politica democratica e popolare: realizzare condizioni di maggiore giustizia sociale, rimuovere le disuguaglianze 'ingiuste' o

‘eccessive’, dare effettività per *tutti* ai diritti di libertà e di cittadinanza sociale, garantendo a *tutti*, secondo le sue parole, ‘un’adeguata partecipazione ai molteplici beni, materiali e immateriali, che sono patrimonio della società’.

Pur nella consapevolezza che il vuoto lasciato dalla sua scomparsa è incolmabile, la ‘Fondazione per gli studi sociali’, che a lui abbiamo intitolato, e l’associazione ‘Amici di Ermanno Gorrieri’, costituita a sostegno della Fondazione, ambiscono a tener viva nel tempo, oltre alla memoria di Gorrieri, questa sua eredità morale e politica, sviluppandone le idee, le analisi e le proposte, soprattutto nel campo delle politiche sociali.

Una consuetudine quasi cinquantennale di vita, di confronto e di impegno con Ermanno mi suggerisce alcune annotazioni, cui vorrei dedicare, quasi per un debito di riconoscenza e di verità, un pur fugace accenno. La prima è la straordinaria sintesi nella sua persona e nella sua attività di due dimensioni, il ‘sociale’ e il ‘politico’, raramente conciliate nell’esperienza e nella tradizione dei politici italiani, soprattutto di ispirazione cattolica. Nella sua visione, e ancor più nel suo agire pratico, non può darsi politica che non sia primariamente finalizzata a risolvere i problemi sociali, intendendo per tali la riduzione delle disuguaglianze sociali, la tutela e la promozione delle fasce più deboli della società, i bisogni legati alle effettive condizioni di vita della ‘povera gente’, che per lui non erano soltanto i poveri, ma la gente comune. Quante volte gli ho sentito ripetere, nel riproporsi di un dibattito politico spesso estraniato dalla realtà: ‘ma alla povera gente chi ci pensa?’. Conseguente e complementare alla saldatura tra ‘sociale’ e ‘politico’, la sua fatica intellettuale di ricerca e conoscenza della società, volta ad accertare e documentare, quasi al microscopio, l’universo delle disuguaglianze sociali e l’effettività/ineffettività dei diritti sociali, quali rilevabili nella concretezza delle condizioni di vita, individuali e famigliari. Una conoscenza mai fine a se stessa, ma funzionale all’orizzonte dei suoi valori di riferimento e al suo agire politico, realizzando così un’altra sintesi rara nel panorama politico e culturale italiano: quella fra dimensione intellettuale e dimensione politica. Tanto da non sapere se definirlo meglio come uno studioso at-

tivamente dedito alla politica o come un politico attivamente dedito alla ricerca sociale. Infine, una testimonianza sulla prospettiva politica di fondo che, secondo me, Gorrieri ha sempre coltivato e attivamente perseguito, ovviamente nelle forme e secondo le modalità compatibili con le contingenze storiche. Anche negli anni della lacerazione dell'unità antifascista e del più aspro confronto col Partito comunista italiano, egli era nondimeno mosso dalla convinzione che solo l'incontro tra le forze popolari, di diversa ispirazione ideale e culturale, avrebbe potuto segnare il compimento della democrazia italiana. In coerenza con questa prospettiva, Gorrieri fu uno strenuo sostenitore della cosiddetta 'apertura a sinistra' e del primo centro sinistra, poi della democrazia dell'alternanza, partecipando da protagonista al movimento referendario dei primi anni '90 e all'esperienza della Lega democratica, fino alla fondazione del movimento politico dei cristiano sociali – che volle espressamente 'per una presenza visibile e organizzata di cattolici nello schieramento progressista', come allora si denominava – e al sostegno pieno al progetto dell'Ulivo. Perseguendo questa sua ispirazione di fondo, nel febbraio del 1998 partecipò in prima persona, insieme a Carniti, in rappresentanza dei cristiano sociali, all'Assemblea di Firenze – i cosiddetti 'Stati generali' della sinistra – e fu tra i co-fondatori dei Democratici di sinistra. Di fronte ai limiti di questa esperienza, lucidamente analizzati in alcune pagine del suo saggio *Parti uguali fra disuguali* (ed. il Mulino, 2002, pp. 148 e sgg), e più in generale alla lentezza dei partiti nel processo di costruzione di quella 'Casa comune dei riformisti' da lui sempre attesa, si spinse a teorizzare apertamente, in uno dei suoi ultimi scritti, sul periodico dei cristiano sociali, alla vigilia delle elezioni europee del 2004, la necessità di una 'contaminazione delle culture e delle tradizioni del riformismo italiano', indicando nella lista unitaria dell'Ulivo la prima tappa del 'processo di formazione del grande partito riformista, cardine della futura alleanza di governo'.

Impossibile dar conto qui, per intero, della biografia di Gorrieri, di per sé rivelatrice dei valori e delle scelte che ne hanno ispirato l'impegno pubblico. Figura di grande spicco della Resistenza cattolica al fascismo, Gorrieri è stato Deputato al Parlamento per la Democrazia cristiana

(1958-1963), Ministro del lavoro, in qualità di ‘tecnico’, nel Governo Fanfani del 1987 e primo presidente della Commissione di indagine sulla povertà in Italia (1980-‘82) e, successivamente, della Commissione per l’analisi dell’impatto sociale dei provvedimenti normativi (1988), entrambe presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Fu, insieme a Giulio Pastore, fra i promotori dei Sindacati Liberi e successivamente della CISL, animatore del movimento cooperativo di ispirazione cattolica ed esponente nazionale della sinistra democratico-cristiana, dando poi vita, nel 1993, insieme a Pierre Carniti, al movimento politico dei cristiano sociali e successivamente partecipando, nel 1998, alla fondazione dei Democratici di sinistra. Studioso della società e della politica sociale, è stato autore di saggi memorabili, tra cui *La giungla retributiva* (1972), *La giungla dei bilanci familiari* (1979) e il già ricordato *Parti uguali fra disuguali* (2002), editi dal Mulino, che gli sono valsi la laurea *honoris causa* in sociologia da parte dell’Università degli studi di Trento. Quanto mai significativo anche il suo contributo al rinnovamento della storiografia della Resistenza, con il volume *La repubblica di Montefiorino* (1966) e l’ultimo saggio storico-critico, uscito postumo, *Ritorno a Montefiorino* (2005), significativamente scritto in dialogo con la nipote Giulia Bondi, anch’essi editi dal Mulino. Per i meriti nel campo sociale e politico, gli è stata conferita, nel 2000, dal Presidente Ciampi, la massima onorificenza della Repubblica.

Agli amici Guido Bodrato, Pierre Carniti e Pietro Scoppola, che con Gorrieri hanno condiviso tanta parte del suo e del loro impegno civile, è affidato il ricordo di alcuni degli aspetti più rilevanti della figura e dell’opera di Gorrieri.

A loro va la nostra gratitudine. A voi tutti un grazie per la vostra presenza.



3 | **Guido Bodrato**

Presidente della Associazione 'Amici di Ermanno Gorrieri'

L'itinerario politico

Signor Presidente, autorità, signore e signori, il Presidente della Camera dei deputati ha ricordato che Ermanno Gorrieri è stato parlamentare della Repubblica per una legislatura (dal 1958 al 1963); e per un solo mandato è stato, qualche anno dopo, consigliere regionale dell'Emilia-Romagna (dal 1970 al 1975). In entrambi i casi, malgrado le insistenze degli amici, non si è ricandidato poiché riteneva un dovere assumere responsabilità pubbliche, ma era altrettanto convinto che una democrazia fondata sulla partecipazione richiede il continuo rinnovamento delle assemblee rappresentative.

Per testimoniare il suo modo di intendere la politica, che non permette di segnare un confine tra società civile e politica – prima di fare adottare dal partito di cui era segretario regionale, la decisione di limitare al 'terzo mandato' la candidatura alle elezioni (nel '76) – ha applicato a se stesso, con maggior rigore, questa regola.

A questa dimensione morale della vita politica Gorrieri ha ispirato i suoi comportamenti, sin da quando – dopo l'8 settembre del '43, mentre l'esercito regio si dissolveva e l'Italia viveva giorni di grande disorientamento ed angoscia – ha dovuto scegliere da quale parte stare; e quando ha ripercorso le drammatiche vicende della generazione che ha visto crollare il regime fascista, soprattutto per rivolgersi ai giovani, ha sottolineato l'importanza che ha avuto per molti giovani che hanno aderito

alla resistenza senza avere alcuna formazione politica, l'educazione al senso dell'amicizia e della solidarietà ricevuta nelle parrocchie, e per lui anche la sollecitazione di un sacerdote e l'invito di un popolare a rappresentare la Dc nel Comitato di liberazione nazionale.

Con il nome di battaglia di Claudio, ha impugnato le armi per patriottismo, senza odiare il nemico, ed ha combattuto a fianco dei partigiani comunisti, riconoscendo il ruolo determinante che il partito comunista ha avuto nel movimento anti-fascista, ma senza rinunciare alla propria identità 'democristiana' e senza tacere il suo dissenso da metodi di lotta che non condivideva; ed in seguito ha scritto su quegli anni – decisivi per la storia nazionale – verità crudeli, senza attendere che fossero svelate dal revisionismo.

Se nell'inverno del '44, dopo lo sbandamento delle formazioni partigiane, le rappresaglie nazi-fasciste ed il passaggio oltre frontiera della maggior parte dei partigiani, nelle valli dell'Appennino modenese si ristabilisce con la popolazione delle montagne un rapporto che era stato incrinato e rinasce la repubblica partigiana di Montefiorino, il merito va anche a chi, – come Gorrieri – per senso del dovere e con grande coraggio – ha saputo correre personalmente i rischi che comporta ogni responsabilità.

Dopo avere organizzato le prime bande partigiane in montagna, pretendendo una disciplina che ha permesso ai suoi compagni di sostenere (nell'autunno/inverno del '44) gli scontri con i tedeschi ed i militi della GNR, Gorrieri ha organizzato anche le formazioni armate democristiane della pianura, che prenderanno parte ai combattimenti della primavera del '45.

La liberazione lo ha posto alla guida della Dc modenese, a gestire rapporti non sempre facili tra i giovani provenienti dall'Azione cattolica ed i popolari. Non a caso quando penso a Ermanno penso anche a Giuseppe Dossetti ed al suo rapporto con Alcide De Gasperi, cioè al dialogo tra due generazioni che si sono incontrate nella Resistenza e hanno dato all'Italia la Costituzione repubblicana.

Fino al 1954 Gorrieri fa parte della giunta esecutiva provinciale e per tutti gli anni '70 è delegato a rappresentare i modenesi ai congressi

nazionali della Dc. Con lui collabora (nel 1946/48) Luigi Paganelli, che dopo essergli stato a fianco durante la Resistenza (col nome di battaglia di Lino) lo affianca anche nell'organizzazione della Camera del lavoro e dell'Unione cooperative e nel promuovere l'attività del Comitato di intesa sindacale (tra Dc, Acli, Azione cattolica e Coldiretti) a sostegno della corrente sindacale cristiana.

Dal 1948 al 1950 è membro del Consiglio nazionale delle Acli, e dopo l'uscita della corrente sindacale cristiana dalla Cgil è tra i promotori dei 'sindacati liberi' e ricopre la carica di segretario dell'Unione provinciale della Cisl fino al 1958.

Durante questa fase di profondi mutamenti economici e sociali e fino al 1967, è membro del consiglio dell'Unione provinciale delle Cooperative, di cui è anche presidente.

Come ho già ricordato, nella terza legislatura repubblicana, dal 1958/63, è deputato al Parlamento nazionale; ed in questo quinquennio, caratterizzato dal declino del centrismo e dal contrastato avvio della politica di centro-sinistra, nelle commissioni parlamentari si occupa di cooperazione, di agricoltura e della legge sulle aree depresse, e negli uffici nazionali del partito della organizzazione del convegno di San Pellegrino, voluto da Moro per dare una più organica base programmatica all'alleanza con i socialisti.

Nel '63 rinuncia alla ricandidatura, come aveva preannunciato sin dal momento dell'elezione, per favorire l'emergere di nuove energie, ma anche per essere il motore della 'sinistra modenese' ed ampliare i confini di quella peculiare esperienza politica. Come segretario regionale di un partito che è all'opposizione, prepara la competizione con il partito comunista che governa quasi tutti i comuni e le province della regione, e nel 1970 è eletto consigliere regionale. Partecipa così alla stagione costituente delle regioni a statuto ordinario (con Fanti e Bassetti, presidenti delle giunte regionali dell'Emilia-Romagna e della Lombardia).

Questa nuova fase della vita politica gli permette di concentrare i suoi impegni a Modena e Bologna e di dedicare più tempo all'attività di ricerca e studio che sta diventando prevalente. Gorrieri è consapevole

che la lotta politica ha a che fare con il potere, ma è convinto che la gestione del potere ha poco senso se non è espressione di un pensiero, di un progetto di società. E per dare radici più profonde ed una più ampia prospettiva alle ricerche sociali che ormai lo appassionano, promuove anche il Centro culturale dedicato a Francesco Luigi Ferrari, un popolare che ha pagato con la vita la sua intransigente opposizione al fascismo. In quegli stessi anni, puntando a coinvolgere l'opinione pubblica della regione in una battaglia culturale e politica di vasto respiro, promuove anche l'uscita di un quotidiano, *Il Foglio*, ma questa iniziativa editoriale (non l'unica, ma certo la più impegnativa) non ha avuto fortuna.

Ciò che rende Gorrieri punto di riferimento anche a livello nazionale, è il forte intreccio tra le lotte sociali cui partecipa e le riforme che ritiene necessarie e possibili. Luciano Guerzoni ha già ricordato che la sua proposta politica è animata dall'obiettivo 'dell'eguaglianza' come condizione di vera libertà. Stare dalla parte dei poveri con Giorgio La Pira e dalla parte dei ragazzi di don Lorenzo Milani, agire 'adesso', come diceva don Primo Mazzolari, con la intransigenza e la passione di un rivoluzionario, ma anche con la concretezza e l'apertura al dialogo di un riformatore, era la sua ambizione.

La prospettiva politica di Ermanno era in certo modo una prospettiva 'laburista', che tuttavia si riferiva al personalismo comunitario che ha dato un'anima cristiana alla democrazia rinata in Europa dopo la sconfitta del nazi-fascismo; per Ermanno questa era la 'terza via' alternativa all'individualismo liberale ed al collettivismo marxista. Era critico con la declinazione moderata e corporativa dell'interclassismo e temeva la deriva clericale dell'unità politica dei cattolici; e tuttavia se guardiamo ai limiti imposti alla vita democratica dalla 'guerra fredda', possiamo considerarlo un esempio di anti-comunista democratico. La sua disponibilità al dialogo con i partiti della classe operaia, gli ha fatto anticipare la politica dell'attenzione e del confronto che ha caratterizzato la strategia di Moro e di Zaccagnini nella seconda metà degli anni '70.

Con la contestazione giovanile, la fine del collateralismo delle associazioni di ispirazione cristiana, il referendum del '74, cioè le vicende che hanno messo in discussione l'identità e la centralità della Democra-

zia cristiana, iniziano anche per la sinistra modenese 'gli anni difficili'. Alla vigilia del referendum sul divorzio, Gorrieri ritiene che dopo il voto del parlamento che ha posto in minoranza la Dc, spetti ai 'comitati' che hanno promosso il referendum abrogativo il compito di orientare gli elettori; e che su una questione che tocca la coscienza di tutti i cittadini, tutti i partiti dovrebbero rispettare il voto di coscienza.

La maggioranza della Dc punta invece sulla mobilitazione referendaria per consolidare il consenso del mondo cattolico, senza riflettere sul fatto che una competizione che vede la Dc affiancata solo dal Msi, porta all'isolamento del partito, mette a rischio la sua unità in una società sempre più secolarizzata, alimenta la violenza dei movimenti estremisti 'contro il regime democristiano'. Così, quando la direzione nazionale della Dc decide di impegnare il partito nella competizione referendaria, Gorrieri si schiera con i 'cattolici del No', con una scelta politicamente laica che non intacca la sua fede religiosa.

Dopo il referendum del '74 e le elezioni regionali del '75, c'è chi pensa che l'invito di Aldo Moro alla Dc 'ad essere opposizione di se stessa' non escluda una prova di forza con i sostenitori dell'alternativa ed anche il passaggio all'opposizione. Gorrieri si chiede: all'opposizione di quale maggioranza? Le elezioni possono portare a due ipotesi di alternativa: ad una alternativa di sinistra guidata dai comunisti; oppure all'alternativa radical-socialista, destinata ad allargare il fossato tra laici e cattolici. In entrambe le situazioni cresce il rischio che il partito comunista, che con Berlinguer sta faticosamente sottraendosi all'influenza sovietica, sia ricacciato indietro; ma è altrettanto forte il rischio che la Dc, costretta all'opposizione, abbandoni la politica del confronto per mettersi alla testa di un 'blocco d'ordine' senza confini a destra.

Gorrieri è con Zaccagnini, ma alla vigilia del voto del '76 chiede: 'chi arresterebbe, in questo caso, la frana a sinistra dei giovani, di parte del mondo cattolico, della base operaia?' E sempre su *Il domani d'Italia*, la rivista diretta da Giovanni Galloni, si interroga sulla possibilità di 'rifondare la Dc' o sulla necessità di ripensare ad una alternativa, ripetendo le domande che Livio Labor si è posto nel 1969/72. Tuttavia proprio quel fallimento gli fa dire che un partito di tipo laburista 'non può nascere

a tavolino ed a freddo .., richiede una maturazione di lungo respiro e la necessità di una evoluzione della situazione generale...che lo proponga come sola via d'uscita di una crisi senza altri sbocchi'.

Il voto del 15 giugno del '76 e le conclusioni del XIII congresso democristiano sembrano rendere possibile il rinnovamento della Dc. Gorrieri coglie nelle parole di Moro sulle 'cose nuove che si annunciano' una nuova attenzione agli impetuosi mutamenti che si stanno verificando nella società, e tuttavia ripete agli amici della sinistra democristiana che bisogna scommettere di più sulla democrazia dell'alternativa che sulla democrazia consociativa. Ed anche durante questa fase, che sarà segnata dall'assassinio di Aldo Moro, quando si ripropone la scelta tra 'la linea che privilegia a tutti i costi l'unità della Dc' e 'la ricerca dell'identità popolare', si schiera per un rinnovamento che può essere declinato anche come nuovo partito, senza tuttavia illudersi sulle difficoltà che si devono affrontare per evitare il deragliamento della vita democratica, minacciata dall'estremismo di sinistra ma anche – e forse più – da tentazioni autoritarie (Convegno di Serramazzone, giugno '77).

La fine dei governi di solidarietà nazionale convince Gorrieri a dedicare ogni energia alle ricerche sociali, con l'obiettivo di favorire la riforma dello stato sociale, soprattutto in funzione della famiglia. Sono ormai poche le speranze di una ripresa dell'azione riformatrice che non sia accompagnata da una profonda ristrutturazione dei partiti. Negli anni '80 presiede, presso il Ministero del lavoro, la commissione per i problemi della famiglia e poi la commissione d'indagine sulla povertà. Ma quando, nell'aprile dell'87, il sen. Fanfani lo invita a partecipare (come tecnico) ad un governo istituzionale che segna la fine di un ciclo politico, non si sottrae alla responsabilità di guidare il Ministero del lavoro.

Con la stessa disponibilità, dovendo ormai fare i conti con una salute sempre più incerta, (all'inizio degli anni '90) partecipa alle iniziative per un radicale rinnovamento della Dc e poi al movimento referendario di Mario Segni. Ma quando Mino Martinazzoli (designato nel '93 alla guida del Partito popolare), gli rivolge l'invito ad affiancarlo, come consigliere personale (insieme a Nino Andreatta ed a Romano Prodi),

è ormai convinto che si è consumato un ciclo della storia del cattolicesimo democratico. E privilegia una più marcata discontinuità, dando vita con Pierre Carniti al movimento politico dei 'cristiano sociali' (di cui diventa Presidente).

Aderisce così ad uno schieramento politico, l'Ulivo, di cui sono parte determinante i partiti della sinistra storica con i quali è stato spesso in competizione, e lo fa con la propria identità, per continuare una battaglia contro il diffondersi – dalle aule del parlamento alle aule delle università – di un pensiero neo-conservatore che sembra senza alternative, che non si preoccupa della misura umana della politica e che costringe a ripensare il riformismo ed anche l'avvenire dell'Unione Europea.

È importante sottolineare che Ermanno Gorrieri non ha mai rinunciato a quello spirito 'di gruppo' che l'Associazione a lui intitolata, che ho l'onore di rappresentare, vuole conservare. Ed anche nei momenti di contrasto ha mantenuto vivo il dialogo con gli amici che hanno fatto una scelta diversa ma con l'intenzione di restare fedeli alle stesse radici. Se contano i valori della libertà e della solidarietà, che hanno segnato la vita di Ermanno, se siamo in politica per spirito di servizio, se guardiamo nella stessa direzione, non potremo che camminare insieme.



4 | **Pierre Carniti**

Già Segretario generale della CISL

Gorrieri un 'laburista' cattolico

In un'epoca dominata dall'esibizionismo mediatico, dal protagonismo spettacolare, corrivo ed accomodante, Ermanno Gorrieri è appartenuto all'esile schiera dei testimoni e dei maestri. Testimone e maestro di quella particolare cultura politica che è il 'laburismo cristiano'. Maestro per la sua esemplare azione diretta nel sindacato, nella cooperazione, nei ruoli politici e istituzionali occasionalmente ricoperti, ma anche per l'impegno infaticabile di ricerca e divulgazione nel campo delle politiche sociali. Testimone non del suo tempo, ma nel suo tempo delle proprie idee. A cominciare da quella che gli è stata più cara: l'eguaglianza. Eguaglianza intesa non come uniformità, appiattimento, mediocre amalgama di posizioni particolari. Ma come effettiva uguaglianza di opportunità. Condizione per la libertà di ciascuno.

Pur avendo pubblicato numerosi ed importanti volumi sui principali problemi sociali, Gorrieri non si è mai considerato un ricercatore, uno studioso, ma piuttosto un osservatore della realtà sociale, aiutato e stimolato dall'esperienza concreta accumulata. Nei suoi numerosi lavori la comprensibilità del linguaggio è sempre anteposta a quello che gli accademici (prevalentemente propensi ad un linguaggio esoterico) di norma considerano la terminologia specialistica. I suoi lavori, frutto di osservazioni e valutazioni empiriche, sono intenzionalmente destinati a quanti, impegnati sul campo, potrebbero ricavare informazioni ed indi-

cazioni direttamente fruibili nelle scelte da compiere e nelle decisioni da assumere. Gorrieri sa che il tema delle politiche sociali è da tempo relegato ai margini della 'grande politica' e che il termine 'eguaglianza' è finito in uno scriteriato programma di 'pre-pensionamento' e quindi estromesso dal dizionario della politica. Ma proprio questo sbrigativo accantonamento lo stimola ad accrescere l'impegno ed a intensificare il richiamo a rimanere fedeli al dovere di contrastare la cause di diseguaglianze sociali ingiustificate e quindi odiose. Ciò che lo spinge, più che una motivazione caritatevole, o compassionevole, è la convinzione che l'aumento delle diseguaglianze rappresenta un ostacolo insuperabile rispetto al dovere di garantire a tutti un effettivo esercizio dei diritti di libertà. Rimediarsi è quindi una responsabilità a cui la politica non dovrebbe assolutamente sottrarsi.

Nella sua azione pedagogica Gorrieri non fa sconti a nessuno. Si contrappone infatti con vigore all'ideologia liberista. Cioè all'ideologia dell' 'ognuno per sé e Dio per tutti'. Che, specie negli ultimi anni, ha dominato il campo. È però severo anche nei confronti di quei settori della sinistra che, ansiosi di emendarsi dalla tardiva scoperta che il mercato assolve una funzione importante (anche se non esclusiva, come pretenderebbe invece la retorica della 'mano invisibile'), hanno finito per diventare condiscendenti con una idea di modernità che relega l'eguaglianza nel campo dell'archeologia politica e sociale. Infine, esprime la sua delusione pure verso quella parte del mondo cattolico che, avendo investito il proprio impegno nelle attività di solidarietà personale, si considera esentato dal dovere di partecipare anche al confronto ed alla lotta politica per una maggiore giustizia sociale.

Gorrieri ha quindi ben chiaro lo 'stato dell'arte' nell'impegno di lotta alle diseguaglianze. Ha ben chiaro i limiti e le resistenze che si frappongono all'adozione di politiche concretamente orientate all'equità ed all'eguaglianza. La conoscenza delle difficoltà è sicuramente motivo di preoccupazione. Mai però di pessimismo. Comunque mai una giustificazione al disimpegno. Come altri testimoni e maestri (del 'laburismo cristiano') da Emmanuel Mounier a Simone Weil, da Don Lorenzo Milani (al quale dedica uno dei suoi ultimi libri: *Parti uguali tra diseguali*) a

Giuseppe Dossetti, Gorrieri non ritiene che la bontà di una causa debba essere giudicata dal numero dei suoi *supporters*. Con Dossetti in particolare c'è una significativa affinità.

Entrambi partecipano alla Resistenza come un dovere dell'ora ed anche per dare testimonianza che la fede non è mai fuga dai problemi. Per tutti e due la politica (intesa come funzione di rappresentanza) non è né un mestiere, né una vocazione. Scrive Dossetti: «Il Signore si può servire per un momento di noi [...]. A questo dobbiamo essere prontissimi [...]. Può accadere che a volte siamo chiamati a fare politica, in una circostanza, in un determinato momento, per un certo breve periodo, episodicamente. È un servizio che in un certo momento può esserci chiesto, purché noi siamo ben convinti che il servizio deve durare poco». (Dossetti, *Testimonianza su spiritualità e politica*, in *Scritti politici*). Ma anche se la rappresentanza politica ed istituzionale è da intendere come un avvenimento eccezionale, essa va vissuta con intensità. Quasi come una urgenza, un assillo. Determinato da una opportunità che si affaccia in una particolare contingenza della storia. E poi si chiude. In una vicenda storica che è sempre un intreccio di pieni e di vuoti. Di presenze e di assenze. È l'approccio di Dossetti, ma analogo è l'atteggiamento di Gorrieri. Che accetta una breve esperienza parlamentare, ma declina l'invito a ricandidarsi.

Da ultimo, c'è da rilevare che sia nei confronti delle idee e delle posizioni di Gorrieri che di quelle di Dossetti non sono mai mancati omaggi rituali a cui però hanno quasi sempre corrisposto rifiuti sostanziali. È facile supporre che per loro questo abbia potuto costituire un motivo di delusione. Mai però di frustrazione. E, meno che mai, un alibi al disimpegno. Del resto, come diceva Mounier: se la storia dell'uomo è un 'movimento per andare sempre più lontano' essa non si fa né si intende senza un principio di insoddisfazione permanente e di perpetua ripresa.

Su questa visione delle cose, su questa regola di vita, Gorrieri ha sempre cercato di orientare la propria barca e la sua lezione costituisce un lascito importante per chi intende continuarne l'impresa. Essa sollecita a continuare la lotta sempre attuale e sempre nuova contro la povertà e l'esclusione. Non semplicemente in funzione di una maggiore coesione

sociale, pure continuamente messa in causa e quindi continuamente da riconquistare, ma, appunto, come condizione imprescindibile per la libertà di tutti.

A giudicare dallo spazio che giornali e televisioni dedicano al cibo ed alla tavola si direbbe che la nostra sia ormai diventata la 'società della dieta'. Ma anche nella 'società della dieta' ci sono ancora quelli che hanno fame. Occorre quindi riflettere su un punto. E il punto è che la povertà non fa notizia. Anche perché in una società che esalta i consumi superflui, il successo, la notorietà effimera che antepone l'apparire all'essere, la povertà e la fame tendono ad essere nascoste. Persino da chi è costretto a subirle. Questo contribuisce a spiegare (non certo a giustificare) perché la povertà non assume rilievo politico e viene quindi considerata non un problema che riguarda l'intera società, ma essenzialmente un problema dei poveri.

Possiamo dire che è un fatto scandaloso. Purtroppo dobbiamo però riconoscere che non è così sorprendente. Visto che persino un buon numero di coloro che si professano cristiani sembrano avere dedotto dalla frase di Cristo ('I poveri li avrete sempre con voi') la vanità di ogni sforzo per superare le condizioni di miseria in cui versa buona parte dell'umanità. In effetti, malgrado il Concilio, esiste ancora un cristianesimo che continua a pensare che l'ordine sociale sia voluto da Dio. Ed in tale ordine esistono gerarchie sociali che bisogna rispettare. Esistono i poveri che raggiungono il Regno accettando la loro condizione ed i ricchi che giungono alla stessa meta distribuendo una parte della loro ricchezza (senza esagerare, naturalmente!) ai poveri. I primi, i poveri appunto, diventano così lo strumento della Provvidenza perché i secondi, cioè i ricchi, possano a loro volta raggiungere il Regno.

Lasciando da parte questa singolare 'dottrina della Salvezza', che pure non manca di riscontri nella storia, resta il dato di fatto che i poveri ci saranno sempre. Tanto più se ci riferiamo a quel particolare criterio di misurazione con il quale viene definita la dimensione della povertà relativa. Il punto però è un altro. Si tratta infatti di capire se la povertà costituisce una condizione nella quale, per le circostanze della vita, si può cadere, ma dalla quale si può anche uscire. Oppure se è un

destino. Un destino segnato dal luogo in cui si nasce, dalla famiglia a cui si appartiene, dal gruppo sociale da cui si proviene. Scongiorare che circostanze sfavorevoli si trasformino in una condanna, in una sorte irreversibile, è compito della politica. Tocca infatti alla politica promuovere interventi appropriati per correggere i fattori di rischio e ricostituire, per chi si è ritrovato in circostanze sfavorevoli, la speranza di un futuro diverso. Purtroppo la politica, almeno a giudicare dalle cronache, ha altre priorità. È in tutt'altre faccende affaccendata. E la sua negligenza, il suo disinteresse rispetto ai problemi dell'esclusione, sono sempre stati giudicati da Gorrieri una responsabilità grave. Anche perché i problemi sociali, quando non sono tempestivamente e concretamente affrontati, si aggravano inesorabilmente.

L'Italia è un esempio da manuale. Lo confermano i dati relativi al 2004. Da poco resi noti dall'Istat. Il numero delle persone in condizioni di povertà relativa (cioè coloro che dispongono di meno della metà del reddito medio pro-capite) ha ormai superato la ragguardevole cifra di 7 milioni e mezzo. Nel 2003 si trattava del 10,8 per cento degli italiani. Nel 2004 sono arrivati al 13,2 per cento. Le difficoltà colpiscono maggiormente le famiglie con 5 o più componenti. In pratica, in questo segmento della popolazione, una famiglia su quattro si trova in condizioni di povertà. Se la passano sempre peggio anche le giovani coppie. Tra quelle che hanno uno o due figli l'incidenza della povertà relativa è aumentata del 35 per cento in un solo anno. Peggiora, inoltre, la condizione di molti lavoratori. In effetti, se in passato il lavoro poteva essere considerato un fattore di relativa sicurezza economica e sociale (pochi soldi, ma percepiti con continuità) con l'aumento scriteriato della precarietà anche il salario è diventato discontinuo. È quindi cresciuto il numero delle famiglie dei lavoratori dipendenti che non ce la fa più a tirare la fine del mese. Sono infine le persone sole, di oltre 65 anni, a misurarsi con un drastico peggioramento della loro condizione di vita. Tra di esse il numero degli indigenti è più che raddoppiato in un solo anno. Questo stato di cose si spiega anche con il fatto che la rivalutazione monetaria delle pensioni è determinata sulla base di un indice dei prezzi calcolato su un paniere di beni e servizi nel quale assai poco incidono i consumi

effettivi delle persone anziane. Insomma, se il prezzo di un *computer* o dei *compact-disc* non aumenta, ma in compenso quelli della frutta e verdura, le spese di riscaldamento e quelle della casa si impennano, tanto peggio per chi è costretto a consumare l'intera pensione per le spese di vitto ed alloggio.

Il problema della povertà non è poi separabile da quello della famiglia. Non a caso Gorrieri non si è mai stancato di martellare questo chiodo. Del resto sapeva bene che le condizioni di diseguaglianza tra gli individui riflettono, quasi sempre, condizioni di diseguaglianza familiare. Il suo libro *La giungla dei bilanci familiari* (che risale al 1979) resta un elemento significativo della sua ricerca e della sua analisi. Sulla famiglia, specie negli ultimi tempi, di chiacchiere ne sono state fatte molte. E come succede quasi sempre in questi casi, poche a proposito e molte a sproposito. Comunque non è stato fatto alcunché per avviare un serio cambiamento della situazione. Il che fa pensare che non abbiano del tutto torto quegli europei che accusano gli italiani di impiegare più energie a parlare dei problemi di quante non ne impieghino per tentare di risolverli.

In ogni caso, che l'Italia sia un paese poco prolifico e sempre più vecchio è un dato acquisito, da almeno due decenni. Malgrado in nessun paese europeo si parli tanto di famiglia come da noi, anche tra i più svagati dovrebbe incominciare a farsi strada il dubbio che ci sia qualcosa che non funziona in questi discorsi. Tenuto conto che nessuno fa meno figli di noi. In effetti, da circa vent'anni manteniamo il primato negativo di natalità. Confermandoci stabilmente sotto la media di 1,4 figli per coppia. Mentre la Svezia è all'1,75; il Regno Unito all'1,74; la Francia all'1,90. È vero che a partire dal 1995, l'anno del minimo storico (con 524 mila nati), è apparentemente iniziata una lenta ripresa che ha portato i nati, nel 2004, a 548 mila. L'incremento è però solo merito degli immigrati. Gli italiani continuano infatti a mantenere il più basso tasso di prolificità. Come dobbiamo interpretare questa tendenza? Forse che le coppie italiane sono diventate talmente edoniste da amare i bambini meno di quelle svedesi, britanniche o francesi? È ragionevole pensare che non sia così. Come spiegare, dunque, l'apparente paradosso di un

paese cattolico, in cui persino gli atei si dichiarano devoti, inchiodato ad un trend di denatalità e di invecchiamento? I dati, le ricerche, le analisi, spingono tutte ad una conclusione: in Italia si è andata consolidando una situazione economica e sociale sfavorevole alla maternità ed alla paternità.

Qualche esempio può servire più di tanti ragionamenti. La rete dei servizi sociali è del tutto insufficiente rispetto alle necessità delle donne che lavorano. Provate a cercare un asilo nido pubblico. Soprattutto in una grande città. Scoprirete di avere maggiori possibilità di vincere alla lotteria. Quelli privati sono costosi (anche oltre 500 Euro al mese) e per di più di scarsa affidabilità. Ancora, sulla base di una indagine nazionale (curata da Linda Laura Sabbadini per conto dell'Istat), sono 564 mila le donne che cercherebbero lavoro se avessero il supporto di adeguati servizi sociali. Sono 159 mila quelle che passerebbero dal part-time al full-time. La flessibilità, tanto esaltata, è solo funzionale alle esigenze delle imprese. Quasi mai a quelle dei lavoratori. Solo un terzo delle donne e degli uomini (e quasi esclusivamente nella pubblica amministrazione) possono usufruire della flessibilità in entrata ed in uscita per conciliare le esigenze familiari. I congedi parentali vengono concessi con molte difficoltà e quasi sempre vengono limitati alle sole donne. Solo nel 2004, a 77 mila padri ed a 30 mila madri è stato negato il congedo parentale per assistere figli minori malati. Inoltre i figli non sono mai una buona notizia per i datori di lavoro. Che preferiscono perciò assumere donne non sposate. Alle quali non è infrequente che venga richiesto anche l'impegno a non fare figli per almeno due anni dal momento dell'assunzione. Continua a verificarsi un elevato numero di licenziamenti di donne in gravidanza. Naturalmente, quasi sempre mascherati da dimissioni. In 178 mila hanno dichiarato di essere state licenziate dopo la gravidanza e 686 mila di essere state costrette a dimettersi. Infine i tassi di occupazione continuano a risentire dei carichi familiari e si riducono all'aumentare del numero dei figli. Si passa così dall'87,3 per cento dei non sposati, al 74,3 per cento delle coppie senza figli, al 55,5 per cento delle coppie con figli, al 37,5 per cento delle coppie con 3 o più figli. Quando lavorano entrambi i genitori c'è sempre

bisogno di un aiuto. Che per le famiglie a basso reddito non può che essere informale. La rete di sostegno, specie quella familiare (soprattutto nei piccoli centri dove le distanze lo consentono maggiormente) continua ad essere fondamentale per le donne che lavorano. Ma è sempre più sovraccarica e per di più, in non pochi casi, è in crisi strutturale. Diventa quindi sempre più difficile sostituire servizi troppo carenti, o eccessivamente costosi. Che senso abbia in questa situazione un premio di natalità di 1000 Euro per ogni nuovo nato, è difficile da capire. Considerato che nulla di concreto è stato fatto per ridurre le condizioni sfavorevoli alla maternità ed alla paternità. In sostanza per sostenere la famiglia e contrastare così uno dei fattori di rischio povertà.

Come reagire? Cosa fare per riuscire a correggere il corso delle cose? Il lavoro da emancipare, la centralità degli ultimi, i diritti dei più deboli continuano ad essere ben presenti nella società attuale ed in particolare nella tradizione del mondo cattolico. Si tratta però di una sensibilità che in gran parte si esprime in una vasta esperienza di segno assistenziale, volontaristico. Volontariato che ha dato vita a importanti strutture ed a volte persino a vere e proprie imprese assistenziali. Questo lodevole impegno contribuisce sicuramente ad alleviare alcuni dei costi umani più pesanti imposti dal mercato. E consente di seguire le orme del 'Buon samaritano', pure lui chiamato a rimediare ad un fallimento del mercato. Nella diffusione del volontariato c'è, dunque, un indiscutibile aspetto positivo. C'è però anche un limite. Sappiamo che in tutta la vicenda del Novecento, la grande spinta alla emancipazione delle masse popolari ha sviluppato, nelle sue versioni migliori, una capacità di visione e di approntamento di strumenti che hanno consentito rilevanti progressi sociali. Ora, se tutto si riduce ad una solidarietà diretta e personale con i più bisognosi, indipendentemente dalle intenzioni assolutamente meritorie, si finisce per offuscare il dato di fatto che la questione della povertà e dell'esclusione ha che fare con gli equilibri economici e sociali e, dunque, con le scelte politiche. In definitiva, la chiusura dell'impegno entro un orizzonte solidaristico personale può diventare, per quanto involontariamente, del tutto funzionale al mantenimento di quel 'disordine costituito' in gran parte responsabile della povertà e dell'esclusione.

Perciò la constatazione che nell'ordine del giorno della politica la lotta alla povertà ed all'esclusione figuri solo alla voce 'varie ed eventuali' è un elemento che dovrebbe inquietare. Qualcuno cerca di giustificare questo scarso interesse invocando i limiti delle risorse disponibili. I limiti economici esistono certamente. Però non spiegano tutto. All'origine del disinteresse c'è infatti e soprattutto una cultura politica che esalta l'individualismo e la competizione, mentre considera anacronistici l'equità e l'eguaglianza.

Il condizionamento negativo di questa cultura è sotto gli occhi di tutti. Negli ultimi decenni il mondo è profondamente cambiato. Cambiati sono lo scenario internazionale come le articolazioni sociali dei paesi più avanzati. Compreso il nostro. La globalizzazione è un fatto. Essa può sicuramente offrire grandi opportunità se, assieme alla circolazione dei capitali, si faranno circolare anche i diritti e le libertà delle persone. Perché ciò possa accadere non si può lasciare mano libera, come reclamano invece i suoi dottrinari, contraddittori, corifei neolibéristi, ad un libero mercato in realtà piegato agli interessi di una ristretta oligarchia finanziaria. Il pericolo con cui siamo chiamati a confrontarci è infatti una crescente finanziarizzazione dell'economia che affida il processo di arricchimento più ai giochi di prestigio della speculazione che alla produzione. Predilige le precarietà del lavoro dipendente e considera le tasse e la protezione sociale mali da ridurre ai minimi termini. In una parola, non disdegna che i 'diritti dei più deboli' diventino 'diritti deboli'.

Diversi segnali, a incominciare dalla crescente insofferenza sia internazionale che nazionale verso i guasti umani e sociali che sono stati prodotti, fanno supporre che il ciclo storico dell'ideologia liberista sia ormai entrato nella fase calante. Tuttavia, ancora solido resta il potere della 'nuova oligarchia del danaro' prodotta da un 'libero mercato' addomesticato in funzione dei suoi prevalenti interessi. Così come restano solide le pretese che essa accampa con arroganza. Questo gruppo impone infatti alle altre categorie sociali di fare sacrifici, in nome della concorrenza mondiale, o dell'equilibrio del sistema economico. Ma non è disponibile per parte sua ad alcun sforzo, o rinuncia. Addirit-





tura pensa che non esista il problema. Concepisce la razionalità e l'efficacia economica a propria misura. Chiede continui e pesanti sacrifici agli altri gruppi sociali e considera un dovere dell'intera collettività il consolidamento delle mura ed il restringimento delle porte del fortino eretto a protezione delle rendite esentasse, delle proprie posizioni di comodo, degli intrecci di interessi tra industrie, banche, informazione. Così, mentre la coscienza di classe degli altri è considerata un patetico passatismo, per 'questa casta' non lo è affatto. Anzi, è un elemento della modernità.

Di fronte agli oligarchi della finanza sta la stragrande maggioranza dei lavoratori salariati e di molti autonomi in condizioni di precarietà. Il cui bisogno di tutela politica e sociale è perciò ben presente. Anzi, questo bisogno si è fatto ancora più acuto per la dieta dimagrante che l'ondata liberista ha imposto ai sistemi di sicurezza sociale. Per impedire lo strapotere degli oligarchi del danaro è necessario un 'potere politico indipendente dal potere economico'. Non immaginando una 'separazione' tra politica ed economia che non è mai esistita. Per la buona ragione che non può esistere. Ma imponendo rapporti trasparenti. Trasparenza che è condizione indispensabile perché il potere politico democratico sappia concretamente contrastare il primato incontrollato degli interessi più forti. E sappia impedire che il mercato, da positivo strumento dell'economia, venga trasformato in una filosofia politica, in un 'totem' al quale sacrificare il bisogno di equità e di giustizia. Dal quale, in definitiva, dipende il benessere e la libertà di tutti.

A questa battaglia ed a questo insegnamento Gorrieri ha dedicato tutta la sua vita. Come sanno quelli che l'hanno conosciuto ed hanno collaborato con lui, Gorrieri non è mai stato un 'dottrinario', o un 'visionario'. È stato invece un egualitario pragmatico e perseverante. Pragmatico per la costante preoccupazione di concretezza, acquisita con l'esperienza fatta nella Cisl e nella Confcooperative. Perseverante perché sapeva che le conquiste sociali non si fanno mai una volta per tutte. Esse sono infatti il risultato della conciliazione, sempre temporanea, tra le ragioni dell'economia, che sono quelle dell'efficienza, e le ragioni della socie-

tà, che sono quelle dell'equità e della giustizia. Che, in definitiva, sono quelle dell'uomo. Gorrieri sapeva, per esperienza diretta, quanto le battaglie sociali siano sempre difficili. Ma sapeva anche che la sola difficoltà davvero insuperabile è soltanto la rassegnazione. Infatti non si è mai rassegnato. Per continuarne l'opera occorre quindi che intuizione politico-culturale e determinazione morale procedano assieme.



5 | Pietro Scoppola

Storico

Una figura originale e unica nella storia del cattolicesimo democratico

Ermanno Gorrieri è un personaggio complesso, di frontiera, che merita di essere studiato in maniera approfondita, non solo per quello che ha fatto e scritto ma perché è in qualche misura una figura originale ed unica nella storia del 'cattolicesimo democratico' – una formula a lui cara alla quale faceva spesso ricorso – e nella storia stessa della Repubblica.

In questo mio intervento vorrei solo indicare alcuni aspetti significativi di questa sua originalità.

Il tratto fondamentale della fisionomia di Ermanno Gorrieri è nel suo impegno sociale, nel suo interesse appassionato, continuo quasi ossessivo al tema della giustizia distributiva, dell'eguaglianza, «una parola in disuso» dirà nella *lectio brevis*, come volle definirla (anziché magistrale) in occasione del conferimento della laurea *ad honorem* datagli dalla Università di Trento nel marzo del 1999: non a caso il movimento politico cui darà vita nell'ultima fase della sua esistenza si definirà dei cristiano sociali. I suoi studi sono tutti centrati su questo tema: dalla sua opera più famosa, che è ormai un classico in questo campo, *La giungla retributiva* del 1972, al successivo *La giungla dei bilanci familiari* del 1979, al più recente *Parti uguali fra disuguali* del 2002.

Quali sono le radici di questo impegno sociale? La giustizia sociale, il principio di uguaglianza, non sono fondati per lui su una qualche ideologia – Ermanno rifuggerà sempre da qualsiasi visione ideologica

– ma anzitutto su presupposti morali e religiosi. È alla sua formazione che bisogna anzitutto risalire per capire il personaggio.

Nell'intervista concessa a Walter Crivellin, che compare nel volume *I testimoni* della grande ricerca promossa dall'Istituto Sturzo su *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Ermanno alla domanda sulle 'figure guida' avute in gioventù', risponde: «Le persone che hanno influito maggiormente su di me sono state mio padre, don Marino Bergonzini e Giuseppe Dosssetti». Non aggiunge nulla sulla figura paterna; sappiamo che era un coltivatore diretto, dunque Ermanno, da bambino, ha visto la fatica del lavoro manuale nei campi: sarà critico sul principio di un diverso trattamento riservato al lavoro manuale rispetto al lavoro intellettuale

«Don Bergonzini – ha dichiarato Ermanno – rappresentò la figura di educatore anche per una parte rilevante della classe dirigente democratico cristiana e sindacale del dopoguerra». Lo incontrò e lo frequentò in un'associazione giovanile collegata in qualche modo con l'azione cattolica, che si chiamava 'Il Paradisino', della quale nel '37, a 17 anni, divenne presidente; entrerà poi, nel periodo dei suoi studi universitari, nella FUCI.

Don Marino Bergonzini, poi divenuto vescovo, dedicava i suoi pomeriggi ai giovani del Paradisino e immunizzò i giovani dalla propaganda fascista contribuendo invece ad una solida formazione religiosa. Ermanno appartiene ancora a quella generazione di cattolici che ebbero in una figura di sacerdote un punto di riferimento per la loro formazione.

Dunque la fede cristiana, la fraternità cristiana, che deve e vuole tradursi sempre in atti e scelte concrete, è per Ermanno il primo fondamento della sua sensibilità al problema sociale.

Credo che non si potrà ricostruire compiutamente la sua figura senza dare il giusto rilievo alla sua spiritualità, al suo modo di essere cristiano, alla sua fede profonda e semplice, mai ostentata, senza ombra di clericalismo, a quel suo atteggiamento sempre aperto al dialogo e alla collaborazione con ogni manifestazione di buona volontà. Chi lo ha conosciuto e frequentato è rimasto segnato da quella sua silenziosa e profonda testimonianza di fede che diventava un dato stesso del suo

carattere e della sua personalità

Ma al di là della formazione religiosa c'è stata in quei circoli cattolici frequentati in gioventù anche una prima apertura ai problemi sociali? È probabile, anche se Ermanno non ce ne parla.

Allora nei gruppi di azione cattolica, come è noto, era vietato ogni interesse politico, agli ex popolari era preclusa la partecipazione a incontri e iniziative di studio; ma nonostante la costante presenza degli 'informatori', delle spie del regime (i cui rapporti sono preziosi per gli storici), circolavano le idee della tradizione cattolico sociale e comparivano di tanto in tanto, per qualche incontro formativo, uomini che di quella tradizione erano fedeli testimoni.

Ma la formula 'cattolico sociale' evoca una polemica che aveva profondamente lacerato il movimento cattolico all'inizio del secolo scorso: in una parola, in quale rapporto era l'impegno sociale con la democrazia politica? Il magistero della Chiesa tendeva ad escludere la necessità del legame; la dottrina sociale della Chiesa guardava al problema sociale ma escludeva il tema della democrazia. Avevano affermato invece con forza quel legame i nascenti movimenti di democrazia cristiana: in Francia, gli 'abbés démocrates' con la famosa formula *pour le peuple et par le peuple*; in Italia, Romolo Murri e Luigi Sturzo, il quale ultimo aveva legato l'impegno per la democrazia politica all'idea del partito quale lo definisce, già un secolo fa, nel discorso di Caltagirone del 1905.

Per i cattolici formati sotto il fascismo non era facile il passaggio alla democrazia politica.

Ermanno, era consapevole della dimensione storica del problema – ricordo che ne parlammo proprio in occasione della scelta del nome 'cristiano sociali' –: credo si possa dire che per lui il passaggio alla democrazia politica avvenne nella Resistenza.

Non c'è nulla di meno retorico delle pagine che Ermanno ha dedicato alla Resistenza. Vi entrò, come egli stesso racconta, per l'onore nazionale dopo l'8 settembre, ma nella Resistenza e nel confronto duro con i comunisti matura in lui una piena coscienza del valore della democrazia politica e del partito come strumento di impegno; 'sentivamo la necessità di un partito cristiano popolare e laico' dichiara nella già

ricordata intervista.

A 25 anni vive l'esperienza della Repubblica di Montefiorino, da lui stesso ricostruita con il rigore di uno storico di professione in un volume di oltre 700 pagine, che è un classico della storia della Resistenza. Tornò negli ultimi anni di vita sul tema con il volume, comparso dopo la sua morte, *Ritorno a Montefiorino*, scritto in collaborazione con la nipote Giulia Bondi.

Si può dire senza ombra di esagerazione che Gorrieri ha dato un contributo decisivo non solo alla conoscenza di un episodio fra i più significativi della Resistenza ma alla storiografia sulla Resistenza nel suo insieme, creando le premesse di un serio revisionismo rispetto alla prima immagine offerta dai protagonisti di ispirazione marxista o azionista. Rispetto alla sua serena obiettività e libertà di giudizio molte delle affermazioni del revisionismo che tanto rumore hanno fatto negli anni novanta appaiono tardive e ripetitive.

Fondamentali sono le sue pagine sulla diversa concezione della Resistenza dei cattolici e dei comunisti, sul problema della necessità di farsi carico delle rappresaglie e quindi sul rapporto fra guerra partigiana e popolazioni. Di fronte a tante recenti speculazioni di tono giornalistico, Gorrieri per primo, lui, uomo della Resistenza, denunciò gli eccessi, le violenze non necessarie, le crudeltà di cui anche i partigiani – ma sempre in misura incomparabile con l'altra parte – si resero responsabili; denunciò il protrarsi degli episodi di violenza, per mano di comunisti, anche dopo la liberazione. Il sottotitolo del *Ritorno a Montefiorino* recita *Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*.

In questo libro Ermanno accetta e fa sua l'estensione che l'idea e l'immagine della Resistenza hanno avuto in risposta alla sfida revisionista degli anni novanta, così da ricomprendere nella Resistenza non solo quella dei militari per fedeltà al giuramento (i badogliani nella versione marxista e azionista) ma quella dei militari nei campi di prigionia tedeschi e le tante forme della resistenza civile. Ma Gorrieri non dimentica mai i valori di fondo in gioco, non indulge mai alla tentazione di riconciliazioni che cancellano quei valori.

Particolarmente belle e sofferte le pagine sulla violenza: inizialmente

te Dossetti era contrario all'uso della armi; Ermanno fu subito di diverso avviso e spiega la distanza culturale su questo tema della sua generazione rispetto alle nuove generazioni.

Lo dissi già a Modena ai suoi funerali: io credo che per la ricostruzione della democrazia in Italia è stata essenziale la lotta partigiana, come sono state essenziali tutte le altre forme di resistenza, ma è stato anche essenziale il modo stesso di vivere l'esperienza della lotta partigiana da parte di uomini come Ermanno, con tutta la fermezza e la durezza che la lotta imponeva ma senza odio, con sofferenza per l'uso della violenza, senza consentire che la pietà fosse morta. Su questo la distanza rispetto ai comunisti è stata netta. Un modo insomma, quello di Ermanno, che ha contribuito a creare i fondamenti della futura convivenza.

La Democrazia cristiana rinasce nel secondo dopoguerra al di là di quella polemica storica fra democrazia sociale e democrazia politica cui ho fatto cenno ed è vista spontaneamente come lo strumento per l'impegno dei cattolici nella democrazia politica e per la giustizia sociale. Subito dopo la liberazione, nel maggio 1945, Gorrieri è segretario provinciale della Democrazia cristiana. A differenza, ad esempio, di un Vanoni che giunge alla Dc dopo un passaggio per il socialismo, Ermanno non conosce incertezze, è subito e spontaneamente democratico cristiano ed ha del partito la concezione alta ed esigente di Giuseppe Dossetti.

Ma il suo impegno nel partito e poi nel Parlamento si intreccia sempre con il lavoro in campo sociale, che anzi risulta a lungo prevalente: come non ricordare la sua presenza nel movimento delle cooperative del cui spirito era geloso custode?

Il suo essere democratico cristiano era molto di più di una appartenenza di partito, era fedeltà ad una cultura, a una tradizione: la crisi della Dc negli anni settanta e i tentativi di rinnovamento lo riportano in prima fila sulla scena politica. Ermanno Gorrieri a fianco a Piero Bassetti, a Bruno Kessler e a un gruppo di intellettuali e sindacalisti è alle origini di un movimento che, dopo l'esito del referendum del maggio '74 sul divorzio e dopo la crisi della segreteria Fanfani, nacque e operò non contro la Dc, ma al contrario con l'obiettivo di fiancheggiare, anche

dall'esterno, il generoso tentativo di Benigno Zaccagnini e di sostenere l'iniziativa politica di Aldo Moro.

Ricordo la sua partecipazione attiva a quel movimento della Lega democratica che è stato, se non altro una palestra per una nuova classe dirigente. La biografia politica di Ermanno Gorrieri si identifica per un lungo tratto con questa storia, che è ancora tutta da scrivere e che, comunque la si voglia giudicare, è un documento della vitalità culturale della tradizione cattolico democratica.

Gli anni ottanta segnano di nuovo per lui un distacco da una politica nella quale stenta a riconoscersi e un'accentuazione dell'impegno sociale: dal 1980 al 1982 presiede la 'Commissione nazionale per i problemi della famiglia' presso il Ministero del lavoro e nel biennio 1984-85 presiede la 'Commissione d'indagine sulla povertà' presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Ma non rifiuta di assumere per pochi mesi la responsabilità di Ministro del lavoro nel governo Fanfani che prepara le nuove elezioni anticipate del 1987.

Quando la crisi della Dc si inserisce nel più ampio contesto della crisi del sistema politico italiano, nella stagione del dopo Yalta, Ermanno ritorna in primo piano sulla scena politica: partecipa alla iniziativa referendaria per creare anche in Italia una democrazia della alternanza. Nella grande manifestazione del Palaeur promossa da Mario Segni del 10 ottobre 1992, delineando il quadro dei problemi di politica sociale, si colloca fra gli 'eredi e continuatori della storia e della cultura del cattolicesimo democratico e del cattolicesimo sociale' e rivolge un estremo appello a Martinazzoli per la rifondazione della Dc. Poi, all'indomani dell'approvazione della nuova legge elettorale del 1993, lo vediamo teorizzare lucidamente l'articolazione della presenza cattolica nei due schieramenti destinati a caratterizzare il nuovo sistema politico: nello schema del suo intervento alla prima assemblea nazionale dei cristiano sociali, che si svolse a Chianciano il 18-19 febbraio 1995, si legge al primo punto: 'I cristiani nella democrazia dell'alternanza. Non diaspora ma pluralismo; presenza organizzata e visibile in ambedue i poli'. Nel corso del suo intervento Ermanno insiste sul tema: 'Sussistono [...] le ragioni di una presenza organizzata dei cristiani in politica. E in un

sistema tendenzialmente bipolare, questa presenza deve essere duplice, nell'uno e nell'altro schieramento. In ciò consiste il superamento dell'unità politica dei cattolici: nel pluralismo non nella diaspora'.

È interessante, mi sembra, rispetto ai successivi sviluppi, sottolineare alcuni aspetti di come Gorrieri concepì il ruolo dei cattolici nella fase iniziale di questa lunga, infinita, logorante transizione al bipolarismo, che stiamo ancora vivendo, e che sembra perfino spezzata dal ritorno al proporzionale: rimane del tutto estranea al suo orizzonte culturale la soluzione direi alla francese della confluenza dei cattolici di sinistra in un partito socialista. 'Non si possono trasferire in Italia – scrive nel marzo '98 – le esperienze di quei partiti socialisti e socialdemocratici europei che godono di consensi sufficienti per puntare alla maggioranza [...] C'è una specificità italiana da cui non si può prescindere: si può battere il blocco conservatore solo con un'alleanza fra la sinistra e forze di centro capaci di attrarre i consensi di ceti moderati. Con l'aggiunta di una ulteriore specificità: l'esigenza di convogliare nell'alleanza progressista voti cattolici tradizionalmente organizzati in un loro partito'.

Egli segnala come auspicabile, ma lontana e per il momento impraticabile, l'ipotesi di un 'nuovo grande partito democratico' e vede nell'immediato la formula federativa come l'unica praticabile. E ancora: l'articolazione della presenza cattolica nei due poli implica una reciproca legittimazione ed una posizione non di parte della Chiesa.

Ma non è questa la sede per seguire gli sviluppi del movimento da lui fondato, e per valutarne la coerenza con le originarie intuizioni del fondatore.

Vorrei solo notare che quell'esigenza, da lui lucidamente prospettata, della articolazione pluralistica della presenza cattolica sui due versanti di uno schieramento bipolare resta ancora oggi un problema aperto.

E torno, per concludere, al punto da cui sono partito: la necessità di studiare seriamente questa figura così suggestiva. C'è ora una Fondazione a lui intitolata: si raccolgano i documenti e le testimonianze prima che sia troppo tardi, si organizzino borse di studio, si proceda seriamente, nel suo stile e nel suo metodo, senza idealizzazioni o mitizzazioni, ad una seria ricostruzione storica... perché – ne sono profondamente convinto – Ermanno la merita.



via Emilia Ovest, 101
41100 Modena
Tel. +39 059 334537
Fax +39 059 827941
info@fondazionegorrieri.it
www.fondazionegorrieri.it